

WOL

welfare on line

Webzine dell'Associazione Nuovo Welfare
Anno I, Numero 1, Settembre 2005

www.nuovowelfare.it
info@nuovowelfare.it

Care lettrici e cari lettori,
l'Associazione Nuovo Welfare, dopo la pausa estiva, è tornata nel pieno delle sue attività e, alla luce del riscontro positivo ottenuto dal numero precedente, è tornato anche **WOL – Welfare On Line**, con il numero 1, al quale seguiranno delle uscite mensili.
L'Associazione è pertanto lieta di augurare il **BENTORNATO** sulle pagine della sua *webzine* a quanti di voi hanno avuto modo di conoscerci e di gradire il nostro lavoro attraverso il numero del luglio scorso; auguriamo

il **BENVENUTO** a coloro i quali si affacciano per la prima volta nel nostro mondo.
Ringraziando tutti per la calorosa accoglienza riservata al nostro numero 0, e ribadendo che il vostro apprezzamento e i vostri feedback rappresentano per noi lo stimolo per continuare il lavoro con impegno profondo e dedizione, ci auguriamo di trascorrere insieme a voi un anno ricco di novità, collaborazioni e condivisioni all'insegna del welfare.

BUONA LETTURA!!!

Associazione Nuovo Welfare

Abbiamo deciso di rappresentare la difficile situazione in cui versa il nostro Paese (così come emerge anche dal contenuto dei nostri articoli), con una foto che esprime tutta il senso di solitudine, di precarietà e l'incertezza che caratterizzano questo momento storico oltre che la crisi delle istituzioni percepita dai cittadini. Naturalmente speriamo in un futuro migliore e a colori.....



Foto di Stefano Snaidero
www.stefanosnaidero.com

Le Regioni del Sud cenerentole del welfare italiano

Quale offerta di *welfare* sono in grado di garantire le Regioni italiane ai loro abitanti?

A questa domanda cerca di fornire una risposta il **Bollino blu**, l'ultima ricerca realizzata dall'Associazione Nuovo Welfare. Un'indagine comparativa sulle "dotazioni sociali" disponibili nelle diverse Regioni italiane (il rapporto può essere scaricato dal nostro sito all'indirizzo www.nuovowelfare.it).

Fornire una definizione univoca di *welfare state*, pur avendo ristretto il territorio geografico in cui osservare il fenomeno, si è rivelata sicuramente un'operazione ardua e difficile.

In questa ricerca, il *welfare* è stato inteso nella sua accezione più ampia ossia come un sistema la cui funzione complessiva è quella di una riduzione universale delle incertezze, con cui gli individui convivono e si confrontano nell'arco della loro vita. Allo stesso tempo un sistema di *welfare* deve essere in grado di garantire ad ognuno il compimento di tutte quelle libertà positive che assicurano agli individui di essere "qualcuno e non nessuno", ovvero caratterizzarsi in una più ampia dinamica inclusiva a favore della cittadinanza nella sua globalità.

Va detto, preliminarmente, che non tutte le grandezze osservate nella ricerca sono materie la cui competenza spetta esclusivamente alle singole Regioni, per cui non è possibile attribuire unicamente a queste ultime le responsabilità di carenze o ritardi individuati nelle politiche sociali. Così come è importante sottolineare che alcuni settori, come quello previdenziale, pur collocandosi a pieno titolo nel sistema di *welfare* di una nazione, sono stati esclusi dalla rilevazione perché di competenza esclusiva dello Stato.

Alla luce di queste precisazioni, l'Assistenza sociale, la Sanità, la Formazione e il lavoro, l'Ambiente, la Cultura e il tempo libero sono state scelte come le macro aree in grado di rappresentare, anche se non nella sua totalità, il fenomeno oggetto di studio.

A queste è stata aggiunta una sesta area, definita Contesto, in grado di descrivere la situazione socio-economica delle singole Regioni. Al suo interno sono stati infatti raccolti

tutti quegli indicatori (come il tasso di disoccupazione, l'indice di vecchiaia, l'indice della povertà relativa, ecc.) che aiutano a descrivere l'ambito di riferimento in cui agiscono le variabili analizzate nelle altre macro-aree considerate. È chiaro che la fotografia socio-economica di ogni singola Regione rappresenta il risultato di politiche passate, che le Amministrazioni presenti si trovano a gestire. Nella classifica del Contesto, in particolare, la prima posizione è occupata dalla Regione Marche, con 75 punti, grazie al buon andamento degli indicatori relativi alla disoccupazione, alla scolarità superiore, alla speranza di vita e alla povertà.

Per ogni macro area considerata, ad eccezione del Contesto, sono stati individuati indicatori di output e di risultato, che opportunamente aggregati (vedi nota metodologica allegata alla ricerca) hanno fornito l'indice finale, il cosiddetto Bollino blu. In linea generale, tra gli indicatori di output sono state inserite quelle variabili che descrivono il risultato dell'attività svolta dagli operatori del settore. Negli indicatori di risultato sono state, invece, considerate le variabili che rappresentano i vantaggi (o gli svantaggi) immediati derivanti da quelle stesse attività, fornendo informazioni sui cambiamenti che incidono direttamente sui destinatari dell'intervento.

Inoltre, in relazione all'importanza che le associazioni di volontariato ricoprono nell'ambito del *welfare*, in tutte le macro aree (escluso sempre il Contesto) sono stati considerati come indicatori di output sia le istituzioni non-profit, sia il numero di volontari che operano al loro interno. Tale presenza è, infatti, l'effetto combinato di due importanti fattori: da un lato la partecipazione di una cittadinanza attiva impegnata al miglioramento della realtà in cui quotidianamente vive ed opera; dall'altro l'attenzione offerta dai *policy maker* affinché le potenzialità presenti nell'associazionismo trovino una risposta adeguata da parte delle istituzioni. Dalla pubblicazione dei primi risultati dell'indagine emerge un quadro che per molti versi rispecchia la situazione generale del nostro Paese e che trova conferme anche in altre ricerche.

Le prime quattro posizioni sono, infatti, occupate da Regioni del Centro-Nord: in prima posizione il Trentino Alto Adige con 78 punti, al secondo posto la Toscana con 75 punti, seguono la Valle d'Aosta e l'Emilia Romagna con 73 punti.

Nello specifico, il Trentino Alto Adige ottiene ottimi risultati grazie alle prestazioni nei campi: Ambiente (dove si colloca al secondo posto nella classifica dell'area), Assistenza sociale (primo posto), Cultura e tempo libero (secondo posto). Nelle aree rimanenti, la Regione, pur occupandosi in posizioni medio alte, risente della debolezza di alcuni indicatori, quali ad esempio quelli relativi ai corsi di formazione attivati e al numero dei soggetti a rischio iscritti a tali corsi.

In un punteggio che varia da 69 a 65 punti troviamo rispettivamente: Friuli Venezia Giulia, Veneto, Piemonte e Umbria. La parte centrale della classifica è occupata da Lombardia (61), Marche e Lazio (52) e Liguria (50). Le posizioni medio-basse sono appan-

naggio delle Regioni del Sud: Abruzzo (41), Sardegna (40), Calabria (31) e Molise (27). Le ultime posizioni sono occupate da Basilicata (24), Campania (21) e Puglia (16). Chiude infine la classifica la Sicilia, con 15 punti, che diversamente dal Trentino Alto Adige, ottiene l'ultimo posto in graduatoria soprattutto a causa di risultati negativi in Assistenza sociale, Cultura e tempo libero.

Quella che emerge complessivamente è una situazione drammatica nel Mezzogiorno, soprattutto a causa della carenza di risorse e investimenti in infrastrutture sociali.

Il quadro ora descritto necessita, senza dubbio, di analisi e ragionamenti più approfonditi che evidenzino maggiormente le dinamiche che conducono a tali risultati. Tuttavia, ciò che si può affermare è che in un'ottica di federalismo le questioni sollevate non possono certamente rimanere escluse dal dibattito.

 **Roberto Fantozzi**

Battuta d'arresto nella spesa per gli interventi sociali: si allarga lo spartiacque tra Nord e Sud del Paese, welfare a due velocità.

Lo scorso 7 settembre sono stati presentati a Roma i risultati del V Rapporto dell'Osservatorio SPI - CGIL sul welfare locale.

Il monitoraggio, giunto ormai alla sua quinta edizione, ha preso in esame 103 Capoluoghi di Provincia, a cui si sono aggiunti, quest'anno, anche 50 Comuni tra i 3.000 e i 5.000 abitanti.

Secondo i risultati dell'indagine, il Paese è accomunato da Nord a Sud da un unico, deludente e preoccupante risultato: i Comuni hanno "ridotto le risorse destinate al welfare, agli interventi per la gestione dell'ambiente e del territorio". Ma il tratto caratterizzante, il *comune mal welfare* dei Comuni è un forte

squilibrio territoriale. Su cui incide il federalismo fiscale, attraverso il quale gli Enti locali (Comuni, Province, Regioni) possono decidere con una certa autonomia il tipo e il livello di pressione fiscale da attuare, nonché la canalizzazione delle risorse recuperate. Nonostante le entrate dei Comuni abbiano subito un aumento considerevole, soprattutto al Nord, (da 416,26 Euro pro-capite del 2000 a 562,24 Euro pro-capite del 2003), "la spesa sociale in senso stretto" cioè "assistenza, beneficenza e servizi all'infanzia" è diminuita in tutto il Paese, con picchi elevati soprattutto nel Mezzogiorno. Allo squilibrio della pressione fiscale corrisponde lo squili-

brio nelle spese: al Nord si pagano più tasse, ma si ricevono più servizi, al Sud la pressione fiscale è quasi dimezzata e, di conseguenza, si verifica un dimezzamento degli interventi sociali messi in atto, in termini, per esempio, di spese per l'istruzione pubblica, mentre le uscite destinate alla cultura diventano addirittura un terzo. Di contro una quota elevata, eccessiva, viene *investita* in burocrazia. Questo "welfare a due velocità" rischia di creare non solo quegli squilibri territoriali di cui si è parlato, ma soprattutto disparità nel sistema dei diritti civili, sociali e di cittadinanza. Le cause di tali disuguaglianze si rintracciano nella mancanza di un livello mi-

nimo di prestazioni essenziali e nell'assenza di adeguate misure di lotta all'esclusione sociale che siano garantiti dallo Stato a tutti i cittadini, su tutto il territorio nazionale. Si ricordi infatti che l'Italia è l'unico Paese in Europa a non prevedere un sistema di interventi tendenti al contrasto alla povertà e alla rimozione degli ostacoli per l'inclusione sociale.

Non si fanno certo illusioni i Comuni (a cui compete di gestire concretamente la spesa sociale), soprattutto quelli del Sud, che devono rimboccarsi le maniche a fronte anche dei tagli ulteriori decisi per il 2005. E allora che fare?

Innanzitutto essi dovrebbero cercare di contenere l'evasione fiscale per poter recuperare il maggior numero possibile di risorse, da gestire, canalizzare oculatamente e nella giusta direzione. Inoltre dovrebbero agire in modo congiunto creando una rete di collaborazioni e di integrazioni, nonché di coprogettazione e cogestione con il volontariato e il terzo settore, così come prevede la legge 328/2000 attraverso i Piani di Zona. Ma a cinque anni di distanza dall'entrata in vigore della direttiva nazionale, come emerge dal rapporto stesso, i risultati sono piuttosto deludenti. Basti pensare che ancora i

Piani di Zona non sono attivi in ben 5 Regioni e che solo in 5 Regioni ha avuto inizio il riordino del sistema dei servizi sociali. Alle Province calabresi la maglia nera.

Non appare adeguata la classica lettura del fenomeno attraverso le solite direttrici Nord-Sud del Paese. Piuttosto si assiste a una applicazione della legislazione "a macchia di leopardo", in cui non mancano casi virtuosi anche al Sud: in questa ricerca la Campania ne è un esempio.

 **Zaira Bassetti**

INDAGINE CENSIS SUL LAVORO IRREGOLARE

La ricerca che il CENSIS recentemente ha presentato ci fornisce ancora una volta dei dati allarmanti sulla condizione del nostro Paese. Se è vero che diminuiscono le imprese sommerse, ci dice l'Istituto, è vero anche che aumenta il lavoro irregolare. L'indagine, realizzata presso 747 testimoni provinciali, individuati tra i rappresentanti del mondo dell'impresa e del lavoro, delle Istituzioni e del mondo delle professioni, parla chiaro: cresce la quota di imprese regolari che hanno lavoratori senza contratto.

A largo dell'Adriatico. Dopo una lunga notte di lavoro, la mattina all'alba, al rientro verso il porto si pulisce il pesce da vendere al mercato e si sistemano le reti.



Foto di Stefano Snaidero
www.stefanosnaidero.com

Il più significativo incremento è dato tuttavia dalla crescita dell'occupazione totalmente irregolare presso aziende totalmente in nero, che passa dal 12,9% del 2002 al 14,2% del 2005. Il nuovo sommerso fotografato dal Censis si concentra prevalentemente nei servizi, non solo in quelli a basso valore aggiunto (nei servizi domestici e di assistenza alla persona si stima che siano occupati in nero 37 lavoratori su 100) o tradizionalmente ad alta intensità di irregolarità, come bar e ristoranti (22,3%), i piccoli esercizi commerciali (17,4%), agriturismi e campeggi (17,3%), ma anche in quelli a più alto contenuto professionale, che hanno peraltro fatto registrare un notevole incremento occupazionale nell'ultimo triennio: l'intermediazione immobiliare (12,4%), i servizi di consulenza alle imprese (9,5%), i servizi informatici (8,8%) e di intermediazione fi-

nanziaria (8,8%). La novità più lampante che interessa in particolare modo l'ultimo decennio è l'utilizzo improprio degli strumenti di flessibilità: "evasione contributiva, evasione fiscale da parte dei singoli e delle imprese, fuori busta e doppie buste paga, utilizzo improprio dei contratti a progetto, sono infatti, dopo il lavoro irregolare prestato dagli immigrati, i fenomeni di irregolarità, a detta dei testimoni locali, più diffusi nel Paese". Gli effetti di emersione "indiretta" connessi con la nuova legislazione in materia di lavoro (legge 30 e dlgs 276/03) si sono dimostrati del tutto inesistenti. Ciò ci dimostra che politiche che puntino oggi solo alla riduzione del costo del lavoro a danno dei lavoratori e ad una drastica caduta dei livelli di legalità e di "attenzione sociale" non sono solo lesive dei diritti di milioni di lavoratori, ma rappresentano una risposta inefficace ai problemi che abbiamo di fronte. Complessivamente possiamo dire che la maggiore povertà ed esclusione hanno favorito l'aumento di persone disponibili a lavorare in nero. Se a ciò aggiungiamo una più estesa e voluta "disattenzione" nei confronti degli aspetti di irregolarità che ha sempre caratterizzato il mondo del lavoro (si pensi solo al depotenziamento dei servizi ispettivi), otteniamo un risultato che ci allontana ulteriormente da qualsiasi Paese dell'Unione Europea. Cosa fare? Come fare a recuperare quelle risorse che da sole basterebbero a risanare una consistente parte del debito italiano? Come fare ad estendere a tutto il mondo del lavoro le stesse tutele e le stesse garanzie? Tanti sono gli interventi possibili, proviamo ad elencarne qualcuno. Occorre sicuramente rafforzare i servizi ispettivi non solo sul lavoro irregolare, ma anche sull'abuso di determinate tipologie contrattuali (che comunque andrebbero ridotte rispetto al numero attuale generato dalla legge 30).

Ma anche aprire una stagione di controlli su gare di appalto e concessioni: è infatti dietro il sistema delle esternalizzazioni che si nascondono spesso le situazioni di irregolarità (si pensi ad esempio al settore dell'edilizia). Occorre anche accompagnare l'emersione attraverso dei fondi specifici e dei piani locali che coinvolgano tutte le Istituzioni in questo processo. Un altro fenomeno che tocca combattere è l'utilizzo irregolare di personale straniero. L'indagine rileva una presenza sempre più marcata degli immigrati nell'universo dell'impresa e del lavoro irregolare. Tale fenomeno non risulta attenuato dalle norme restrittive della Legge Bossi Fini, che, invece, spesso si traduce in un elemento di ricatto nei confronti delle lavoratrici e dei lavoratori stranieri.



Su questo è necessario intervenire affinché venga riconosciuto per legge un automatismo tra denuncia della propria condizione di lavoratore a nero (e relativo datore) e il rilascio di un permesso di soggiorno temporaneo. Le linee adottate dal governo degli ultimi anni ci hanno lasciato in eredità un sistema che presenta numerose lacune. Serve, per questo, agire in fretta e conquistare una dimensione non retorica della legalità.

 **Federico Bozzanca**

News&Anticipazioni

Il 20 settembre 2005, sono stati presentati presso la sede della CGIL nazionale, i risultati di un'indagine, condotta negli scorsi mesi dall'IRES (Istituto di Ricerche Economiche e Sociali della CGIL) e promossa da NIDIL-CGIL, sui collaboratori con Partita Iva. Il titolo del rapporto di ricerca, emblematico, "Professionisti, ma a quali condizioni?", ci anticipa alcuni dei risultati più significativi, che verranno illustrati nel prossimo numero di WOL.

E' stata presentata la prima parte del Rapporto di monitoraggio sulle politiche sociali, realizzata su iniziativa del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali. Tale bozza contiene l'impianto metodologico dell'intero lavoro, presenta una descrizione e classificazione dell'intera gamma delle prestazioni sociali e del contesto socio-demografico all'interno dei quali esse vengono organizzate ed erogate, in Italia, con riferimento al periodo 2000-2004.

Italia, ultima della classe

Rapporto sullo Stato Sociale 2005

L'incertezza e la precarietà, l'instabilità e la sfiducia, l'insicurezza sono diventate gli aspetti caratterizzanti tanto la vita economica quanto i rapporti sociali e le aspettative individuali. Ed evidentemente sono tutti elementi che giustificano il rafforzamento del *welfare state*, se per *welfare state* si intendono tutti quei provvedimenti, quelle politiche ed iniziative messe in atto allo scopo di rimuovere quegli ostacoli che impediscono la piena realizzazione dell'individuo come persona ancor prima che come cittadino e come lavoratore. In che modo sta rispondendo l'Europa a tali cambiamenti? Ecco il paradosso: nei paesi economicamente avanzati si è imposta una certa cultura neoliberista secondo la quale le istituzioni dello stato sociale dovrebbero ridursi o quantomeno cambiare finalità in quanto quelle attuali incentiverebbero valori quali la solidarietà e la coesione sociale a scapito di altri. E proprio questa inversione di tendenza sarebbe da impedimento allo sviluppo economico, nonché sociale. Come si sta trasformando dunque il sistema di *welfare* a livello europeo, e soprattutto qual è la posizione dell'Italia nei confronti dei partner europei?

Ce lo dice (come da parecchi anni ormai) il Rapporto sullo Stato Sociale 2005 curato da Felice Roberto Pizzuti che avvalendosi della

collaborazione di studiosi ed esperti del settore, fornisce un quadro, nonché spunti di riflessione, sulla situazione attuale. E l'Italia ancora una volta ne esce a testa bassa. Il presupposto che bisogna prendere in considerazione, e che giustifica anche determinate situazioni di arretratezza è che nel nostro Paese il sistema produttivo è scarsamente dinamico e competitivo, a causa della limitata capacità di innovazione: di conseguenza gli strumenti di *welfare state* sono interpretati come costo più che come fattore di crescita. Inoltre nel confronto con gli altri Paesi europei emergono anomalie e differenze dovute alle specificità delle voci che compongono gli interventi in ambito sociale (ad esempio in Italia nelle spese previdenziali viene incluso anche il TFR).

Ecco in sintesi il quadro della situazione.

Nel corso degli ultimi due anni, la spesa sociale sia pubblica che privata, ha compiuto dei passi indietro, ritornando ai valori che aveva nel 1993. Per quanto riguarda la sanità, la spesa pubblica rapportata al PIL, dopo un iniziale andamento discendente, è progressivamente ritornata ai valori di inizio anni Novanta con il 6,6%. D'altra parte la spesa privata, costituita da ticket e farmaci, ha subito un progressivo aumento nel corso dell'ultimo decennio. Nello specifico analizzando la composizione della spesa sanitaria pubblica si ha una riduzione dell'incidenza del personale (35%), mentre aumentano l'assistenza convenzionata (8%), i beni e servizi (23%). La spesa farmaceutica dopo un forte aumento negli anni precedenti, ha avuto un calo fino a raggiungere il 14%. Invece spesa ospedaliera e medicina specialistica, si sono mantenute stabili. La legge finanziaria porta il finanziamento del SSN a 88 miliardi (contro gli 81 dell'anno prima) cifra tuttavia inferiore a quella che è stata effettivamente spesa l'anno precedente. Di fatto, nonostante tale crescita, confrontandola con gli altri Paesi europei, la spesa italiana per la sanità rimane tra le più basse. Inoltre in essa si intravedono sprechi e inapproprietezze dovute a differenze regionali che causano problemi di equità, efficacia e sostenibilità finanziaria. Permangono condizioni di forte disuguaglianza, e di squilibri territoriali. In continua crescita anche il fenomeno della povertà. Nel 2003 risultavano povere il 10,6% delle famiglie vale a dire l'11,8% dell'intera popolazione. Facendo il confronto con i primi anni del 2000 la povertà sarebbe diminuita, nonostante la percezione comune indichi di fatto il contrario. La povertà è più diffusa nel Mezzogiorno, con percentuali superiori al 25% in Puglia e Basilicata. Aumenta con la maggiore presenza di persone in cerca di prima occupazione e quando cresce il numero di figli e di anziani all'interno del nucleo familiare. Va sottolineato inoltre che l'Italia è l'unico Paese a livello europeo a non prevedere uno schema di intervento assistenziale generalizzato: i diversi strumenti assistenziali sperimentati non hanno avuto lunga vita. Ad esempio il reddito minimo di inserimento del 2000 è stato poco dopo bloccato; il bonus per il secondo figlio è rimasto in vigore solo tredici mesi; in ultimo il taglio del 40% all'ammontare previsto per il 2005 del Fondo Nazionale per le Politiche Sociali che finanzia gli interventi assistenziali. Nel sistema di *welfare* in Italia carenti sono gli ammortizzatori sociali, i cui tentativi di riforma sono rimasti incompiuti a causa proprio dell'elevato ammontare dei provvedimenti da mettere in atto. Anche questa voce è tra le più basse

in Europa e dipende dall'esi-guità dei trattamenti e dalle ristrettezze dei criteri per poter usufruire delle prestazioni (scarsa entità del sussidio di disoccupazione e ridotte possibilità per accedervi). Altro tasto dolente è il livello di istruzione della popolazione. Infatti il tasso di scolarizzazione, nonostante l'aumento diffuso, dovuto ad una evoluzione generalizzata dei costumi, rimane tra i più bassi d'Europa (in Italia, nella classe di età 25-34 quasi il 38% della popolazione non è andata oltre l'istruzione dell'obbligo a differenza dei parietà europei che raggiungono appena il 20% in questa condizione; nella classe di età 25-64% solo l'11% possiede una laurea e raggiunge questo titolo di studio ad una età media più elevata). Si crea dunque una sorta di circolo vizioso: la bassa scolarizzazione è anche causa di un forte ritardo nella formazione continua che provoca l'arretratezza del sistema produttivo, peraltro già saturo, non in grado di accogliere il capitale umano disponibile e di svilupparne di nuovo. La competitività del sistema che dovrebbe basarsi sulla capacità di innovazione si tramuta in una competitività basata sul prezzo, ma il confronto sul mercato è impari a causa della presenza e della recente entrata nei mercati europei e mondiali di Paesi leader in questi settori. In sintesi la spesa effettuata dalle istituzioni pubbliche nel nostro Paese è inferiore rispetto a quella delle istituzioni private. Nel panorama europeo l'Italia si

attesta agli ultimi posti di una classifica in materia di Stato Sociale. Nel nostro Paese il dibattito sulla questione e sulle scelte possibili da effettuare, è ancora aperto e condizionato dalle specificità negative del sistema, e dalla pessima situazione economica interna non più contingente ma che va trasformandosi in strutturale. Ciò non fa che ostacolare l'innovazione e genera una politica di contenimento dei costi, compresi quelli connessi al finanziamento dello Stato Sociale. Tuttavia quest'ultimo, una volta superati certi schemi ormai inadeguati e ripensato in base alle necessità della fase che stiamo attraversando, se riorganizzato sulla centralità



LiBrInMenTe

a cura di
Silvia Spatarì

"La povertà esisterà sempre: così vuole la saggezza popolare", ma questa consapevolezza non è sufficiente, e Bauman, l'interprete della società liquida, ci esorta in questo libro a riflettere sul modo in cui cambia la definizione sociale di povertà. Nel passaggio dall'etica del lavoro capitalista all'estetica del consumo postindustriale, la dignità dell'uomo non è più definita dal lavoro ma dalla possibilità di scelta consumistica, e la povertà dal sottoconsumo. Di fronte a questi nuovi poveri si erge la "maggioranza soddisfatta", la classe media che, dopo aver beneficiato nelle passate generazioni dell'assistenza pubblica, ora la rinnega e vive un'illimitata fiducia nelle proprie capacità di spesa. Frutto del capitalismo industriale, oggi il welfare state perde il sostegno economico della grande industria, di fronte a cui si schiudono le nuove possibilità dell'automazione e dei mercati globali, e quello politico dell'elettorato medio, che riscopre l'individualismo consumistico e si limita a riversare le proprie ansie nella nuova categoria sociale della "sotto-classe", in cui i nuovi poveri divengono ricettacolo di ogni criminalità, parassiti dell'assistenza pubblica, capro espiatorio dei malesseri sociali. Trascinato da queste forze storiche, lo Stato "balia" è destinato a scomparire, ma il tramonto del welfare non è inevitabile, e Bauman indica la via per ricostruire le basi della solidarietà sociale.

Lavoro, consumismo e nuove povertà

Zygmunt Bauman
Città Aperta Ed., 2004
€ 13,00

della persona e dei suoi bisogni, potrebbe stimolare una crescita dinamica, rimuovendo molte delle cause di ritardo del sistema economico e sociale, peraltro ad esso connesse; può concorrere alla creazione di capitale, in sintonia con politiche industriali e istituzioni spesso deficitarie. Le istituzioni del *welfare state* de-

vono rafforzare la struttura degli ammortizzatori sociali e delle reti di sicurezza, e possono così fornire garanzie affinché i rischi e le scelte siano ripartiti equamente su tutti i componenti, sia presenti che futuri, della collettività nazionale. Il *welfare state* può dar luogo, dunque, al mantenimento e al rafforzamento della coesione sociale nonché ad incrementi di efficienza sistemica, che costituiscono un bene pubblico, capace di generare delle esternalità positive per la crescita economica e sociale della collettività.

 **Zaira Bassetti**

Hanno collaborato a questo numero

Zaira Bassetti, Federico Bozzanca,
Roberto Fantozzi,
Stefano Snaidero, Silvia Spatari,

Redattore

Zaira Bassetti

Impaginazione

Zaira Bassetti, Marco Biondi

Redazione

Piazza di Pietra, 26 - Roma

Potete inviarci le vostre osservazioni,
le critiche e i suggerimenti, ma anche gli indirizzi e i recapiti
ai quali volete ricevere la nostra *webzine* alla nostra e-mail: info@nuovowelfare.it

